

delle aziende, in forme varie, ma che devono comunque essere decise democraticamente dagli interessati. Naturalmente, anche lo Stato, in tutte le sue articolazioni, ha il dovere di sostenere con tutti i mezzi possibili l'iniziativa e gli sforzi dei contadini e delle loro varie forme di associazione e di cooperazione. In questo senso possono darsi un grande contributo le imprese a partecipazione statale, sia come produttori e fornitori di macchinari e concimi, sia come acquirenti — sulla base di contratti di lunga durata — di prodotti agricoli per la industria alimentare, che è ormai, in larga parte, di proprietà pubblica. Bisogna decidersi, infine, a tagliare il nodo della Federconsorzi e di altri enti, che restano in piedi solo perché servono al sistema di potere e clientele democristiano. E' ovvio che l'attuazione di questi nuovi indirizzi nella politica agricola nazionale ha portato a un'azione con una condotta ed esseri coerente nell'ambito della Comunità economica europea.

Un programma di trasformazione e di sviluppo nel campo dei trasporti e nel riassetto urbano è una necessità urgente dettata non soltanto dall'aumento del prezzo del petrolio (e quindi del carburante). Questo aumento, di per sé, costituisce un impedimento oggettivo a un'espansione della vendita e della produzione di autovetture private ai ritmi con cui è avvenuta finora. Ma già da anni erano evidenti i guasti enormi provocati da uno sviluppo industriale che aveva nella produzione di autovetture private il suo elemento trainante. Tale indirizzo ha comportato, in primo luogo, un innalzamento a questo fine di una grande massa di risparmio privato e di fondi pubblici: basta pensare alle migliaia di miliardi spesi per opere pubbliche come autostrade, infrastrutture e servizi in funzione della espansione della circolazione automobilistica, e ciò in un paese come l'Italia che aveva ed ha ancora carenze paurose in campi di ben più rilevante interesse sociale quali, ad esempio, le strutture scolastiche e sanitarie. In secondo luogo l'abnorme espansione della circolazione automobilistica, congedata alla spinta speculazione nell'edilizia, ha comportato una situazione intollerabile nei centri urbani per la congestione del traffico, l'inquinamento, lo spreco di tempo per gli spostamenti da un luogo all'altro delle persone e delle merci, l'incolumità dei cittadini. Non meno pesante è il documento che l'espansione e l'uso abnorme della motorizzazione privata arrecano alle singole persone, al loro sistema nervoso, al loro modo di vita.

Ecco dunque le ragioni immediate e di fondo che impongono di riorganizzare radicalmente il sistema dei trasporti, mettendo in primo piano lo sviluppo di quelli pubblici, incrementandone rapidamente la produzione (piano per le ferrovie, finanziamenti pluriennali agli enti locali per l'ordinazione di mezzi di trasporto collettivo, conversione e sviluppo della flotta mercantile, ecc.), e prendendo, nello stesso tempo, misure energetiche per il riassetto dei centri urbani (a cominciare dalla chiusura ai mezzi di locomozione privati di ampie zone della città). Tutto ciò comporterebbe enormi vantaggi non solo dal punto di vista umano, sociale e civile, ma anche sotto il profilo economico, collettivo ed individuale: si consumerebbe meno carburante, si diminuirebbe il tasso d'inquinamento, gli spostamenti dalla abitazione al luogo di lavoro diventerebbero più rapidi e meno costosi, si avrebbe una diminuzione degli incidenti e di quelle specifiche malattie provocate dalla congestione del traffico e dall'uso spropositato dell'autovettura. Nessuno propone la cessazione della produzione e dell'uso delle autovetture private, ma in una società civile e ben organizzata la loro dimensione quantitativa non potrà certo rimanere quella di oggi. Ovviamente, nell'affrontare questo problema si deve tener conto della necessità di garantire i livelli di sicurezza e anche dei tecnici necessari alla riconversione.

Nell'edilizia e nelle opere pubbliche sono state impiegate somme ingentissime. Conosciamo i verificati vuoti e insufficienze paurose: mancanza di abitazioni a prezzi o fitti accessibili per milioni di famiglie; edifici e aule scolastiche smisuratamente al di sotto dell'aumento crescente e prevedibile della popolazione scolastica; carenza di opere igieniche e sanitarie e di ospedali soprattutto nelle regioni meridionali e nelle isole. ecc. Ciò è avvenuto perché gli investimenti nella edilizia si sono concentrati nella costruzione delle case che assicurano il massimo profitto speculativo, mentre le somme per alloggi modesti, stanziati per la edilizia popolare sono rimaste largamente inutilizzate.

Un piano per l'edilizia e le opere pubbliche deve rovesciare i criteri finora seguiti. Esso deve fondarsi largamente sulla iniziativa pubblica e sugli strumenti di cui essa già dispone, a cominciare dalla legge 865. Questi strumenti vanno però modificati ed adeguati, sia per assicurare i finanziamenti necessari soprattutto alle Regioni e agli Enti locali, sia per snellire le procedure. Va incoraggiata, però, anche la iniziativa privata nella costruzione di alloggi a basso costo o affitto (equo canone), attraverso l'edilizia convenzionata e sovvenzionata, e in una sua più larga partecipazione alle opere di pubblica utilità. Ma per sviluppare l'iniziativa edilizia, privata e pubblica, bisogna liberarsi dal peso e costo insopportabile di posizioni di pura rendita e dall'aggravio di turchi puramente speculativi. L'operazione da avviare è quella di giungere progressivamente a un taglio delle rendite (la quale implica il passaggio a proprietà pubblica di vasti suoli urbani), col duplice scopo di dare ai pubblici poteri uno strumento importante per pianificare lo sviluppo delle città e l'assetto del territorio e di consentire il normale profitto di impresa. Naturalmente, anche per i suoli urbani, come per quelli agricoli, occorre salvaguardare gli interessi dei piccoli proprietari. E' evidente che anni di intervento e di trasformazioni quali sono quelli delineati nel campo dell'agricoltura, dei trasporti e dell'edilizia, mentre tendono a fornire beni e servizi sociali (case, scuole, trasporti, ospedali, prodotti alimentari) che accrescono il reale potere di acquisto delle grandi masse popolari, assurgono anche, in definitiva, un graduale e sicuro risparmio nel conto economico nazionale.

Ma in ciò una prima risposta al

problema delle «compatibilità», problema cui non intendiamo sottrarci anche per quel che riguarda le esigenze immediate di copertura finanziaria, ma che trova una prima risposta di fondo proprio nel carattere innovativo, selettivo e sostitutivo delle scelte che proponiamo e nel contributo che da esse può venire all'eliminazione di spese superflue o rinvincibili, alla liquidazione di posizioni di pura rendita, e alla liberazione di risorse oggi impiegate o sperperate. Con criteri analoghi guardiamo ai problemi della situazione sanitaria del paese: situazione grave soprattutto nel Mezzogiorno (dove mancano paurosamente strutture igienico-sanitarie elementari, a cominciare dalle fognature) ma grave anche per altri aspetti: inefficacia delle prevenzioni verso chi lavora in fabbrica e verso l'infanzia ecc. Eppure la spesa complessiva che pesa sulla collettività nazionale, relativamente superiore a quella di molti altri paesi nei quali esistono sistemi sanitari ben più efficienti del nostro. E dunque, da un lato, la salute dei cittadini è mal protetta e curata e, dall'altro lato, vi è uno spreco, che deriva sia dal gravissimo sproposito di interessi speculativi e industriali (come quelli farmaceutici) o professionali, sia dalle ingentissime somme di denaro inghiottite dalla voragine di un sistema mutualistico elefantico, disordinato, inefficiente e farraginoso. Esistono, di conseguenza, fino alla organizzazione di un compiuto sistema sanitario nazionale non sono per ora possibili. Misure urgenti sono però necessarie sia per fare uscire gli ospedali dalla drammatica situazione nella quale si trovano in questi giorni, sia per far fronte a necessità non meno impellenti come quelle della creazione di strutture e servizi igienico-sanitari in città come Napoli. Ma vi è un aspetto della generale riforma sanitaria che si può e si deve affrontare immediatamente: quello istituzionale perché questo aspetto della riforma non solo non comporta nuove spese, ma può contribuire in modo rilevante a ridurre sprechi e inefficienze.

3) Per assicurare una reale competitività all'industria italiana

Piani specifici di vasta portata, quali quelli ora proposti, ed altri che potranno essere approntati successivamente, costituiscono già grossi elementi di orientamento e di guida, diretti o indiretti, sia per il mercato, sia per l'impresa. La ristrutturazione della nostra industria, la quale si trova appunto nella necessità oggettiva di sviluppare la propria attività in funzione di esigenze e obiettivi che sono diversi da quelli che l'hanno sorretta finora. Ciò non significa che l'industria deve espandersi e rinnovarsi solo in relazione a un allargamento e a una diversa struttura del mercato interno. E' indispensabile lavorare anche per il mercato estero, essendo impensabile prescindere dal carattere aperto ormai assunto dalla nostra economia. In ogni caso è chiaro che, sia in funzione dell'estero, sia in funzione del mercato interno, sia in funzione degli scambi con l'estero, è necessario elevare la competitività della nostra industria.

4) Coordinamento della ricerca e piano nazionale dell'energia

Gli obiettivi e le caratteristiche nuove che deve assumere lo sviluppo economico del paese e, in particolare, il pressante problema di riconvertire la nostra industria e agricoltura, elevando la produttività e la competitività, costituiscono un'ulteriore potente sollecitazione in due direzioni vitali per ogni nazione che voglia progredire. Anzitutto bisogna imprimere un grande sviluppo e riorganizzare la ricerca scientifica e tecnologica. In questo campo l'Italia continua a perdere punti rispetto agli altri paesi industriali, non certo per povertà di forze intellettuali, ma per l'insufficienza dei fondi destinati alla ricerca, per la dispersione, il disordine e la confusione esistenti fra i vari organismi addetti alla ricerca e per il peso soffocante di controlli burocratici, cui si aggiunge l'assenza di una verifica scientifica. Viene così frenata la diffusione delle scoperte e delle innovazioni (nazionali e di altri paesi) in tutto il tessuto produttivo. Ma non meno allarmante è il fatto che, continuando lo stato attuale delle cose, l'Italia rischia di vedere diminuiti via via il numero e la qualità di quadri del livello più elevato in tutti i campi della scienza, della tecnica e del sapere. E' necessario dunque giungere a un coordinamento di tutta l'attività di ricerca scientifica e tecnologica, e all'elaborazione di grandi programmi che facciano perno, per quanto riguarda la ricerca teorica, sulla Università e per quanto riguarda la ricerca applicata, sul Consiglio nazionale delle ricerche, che va riformato in modo da

concentrare e ordinare le sue attività e i suoi programmi alla soluzione dei problemi di fondo dello sviluppo economico, civile e culturale del paese. L'altro grande e bruciante compito è quello dell'elaborazione e attuazione di un piano nazionale di lungo periodo per l'energia. Oggi, finalmente, di fronte alle conseguenze della crisi petrolifera, ci si rende conto della gravità degli errori compiuti in questo campo, favorendo la costruzione di raffinerie, quasi tutte private, che producono ben oltre il fabbisogno nazionale e che oggi non sanno dove esportare; trascurando la costruzione di centrali elettriche e di elettrodotti nel Mezzogiorno; strozzando i promettenti sviluppi avviati dal CNEN nella progettazione e installazione di centrali nucleari, ecc.

Ma a un anno dallo scoppio della crisi petrolifera, i governi non sono ancora capaci di presentare un piano per le fonti di energia! E' anche per tutti questi errori e colpe che si pone oggi così acutamente la necessità di riduzioni nei consumi della energia, delle quali, però, i governi non sanno prevedere e avvertire misura, durata e qualità. E' ora, dunque, che ci si decida a varare un piano che, fondandosi sul fatto (da acquisire definitivamente) di una diminuzione del peso relativo del petrolio tra le fonti energetiche nazionali, sviluppi i nostri rapporti con i paesi produttori di petrolio; punti a una politica energetica concertata a livello europeo; e faccia leva, in Italia, sul potenziamento dell'energia nucleare e la valorizzazione di tutte le risorse energetiche italiane (produzione nazionale di petrolio e metano, più razionale utilizzazione delle energie idroelettriche, del carbone del Sulcis, delle risorse geotermiche); e sulla preparazione (economica, tecnica e scientifica) dello sviluppo delle fonti di energia del futuro (energia solare, ecc.).

5) Per nuovi indirizzi e un effettivo rigore nella spesa e nel credito

Entro la logica delle nuove finalità e convenienze determinate da uno sviluppo programmato — una logica che, come si è visto, lascia largo spazio all'iniziativa privata — si devono muovere rigorosamente tutti gli strumenti e organismi di cui lo Stato dispone: le imprese pubbliche o a partecipazione statale (sul cui riordinamento e sulla cui attività e gestione abbiamo definito precise proposte di indirizzi nuovi e presentato anche progetti di legge); la politica del bilancio e del tesoro; quella del commercio estero; quella fiscale; e quella del credito.

Ad aumentare la spesa per fini produttive non determinati deve corrispondere una riduzione delle spese improduttive: a uno sviluppo di certi consumi di tipo sociale deve corrispondere una diminuzione di altri consumi individuali meno necessari a cominciare da quelli superflui e di lusso. Conveniamo pienamente con chi sostiene che le spese per la soddisfazione dei grandi bisogni sociali non devono aggirarsi, ma sostituire progressivamente quelle che si fanno per altri consumi. Solo così si apre la strada a nuovi modi di vita, umanamente più civili, evitando nel contempo il caotico ammassarsi di aumenti di spesa che sarebbero insostenibili per lo Stato e per l'intera vita economica.

Un problema che è preso più attentamente in considerazione è quello del ruolo crescente assunto dalle banche. In Italia, gli istituti di credito principali sono direttamente o indirettamente in mano pubblica. Ora, la misura e la qualità delle attività economiche dipendono in misura decisiva dal sistema bancario. I fattori che hanno prevalentemente influito sulla attività creditizia sono stati: gli interessi e la pressione di grandi gruppi industriali, finanziari o speculativi privati; le scelte dettate dalla politica di tipo clientelare e corporativo della DC e dei partiti al governo; e le decisioni in relazione all'andamento della congiuntura economica prese da parte della Banca d'Italia, sulla base, quindi, di calcoli monetari puramente quantitativi.

Queste distorsioni sono però soprattutto la conseguenza della direzione politica del paese, che non ha voluto e saputo decidere le direttrici dello sviluppo economico in base alle quali va orientata e controllata anche l'attività delle banche. Si rende necessaria anche la revisione della legge bancaria, perché tutta la politica del credito sia orientata a favorire le attività realmente imprenditoriali e a dare maggiori garanzie ai risparmiatori che intendono investire a sostegno della produzione, allo scopo di frenare, anche per questa via, la fuga di capitali all'estero. Un ruolo importante va assegnato nell'ambito della programmazione agli istituti speciali di credito. Abbiamo avanzato varie proposte, che sono note, anche per le questioni del mercato finanziario e della borsa.

6) Problemi dell'occupazione, delle retribuzioni e degli sbocchi professionali

Una politica di programmazione democratica che si ponga gli obiettivi di una riconversione e di un allargamento del nostro apparato produttivo e di una ristrutturazione dei consumi deve affrontare necessariamente in modo nuovo anche le questioni dell'occupazione, della scuola e degli sbocchi professionali e la questione della scala delle retribuzioni. I grandi gruppi industriali tendono a risolvere le questioni della riconversione secondo calcoli puramente aziendali, non tenendo in alcun conto le esigenze di vita e di lavoro degli operai, degli impiegati e dei tecnici cercando di scaricarne su di esse le spese e le conseguenze. Questa tendenza è in atto e va combattuta energeticamente sul piano sindacale e su quello politico. E' evidente che una riconversione industriale comporta riduzioni di certe produzioni e unità produttive e sviluppi di altre, innovazioni nelle tecniche produttive e nell'utilizzazione degli impianti, e quindi anche, in certi casi, spostamenti nell'impiego della mano-

dopera. Ma noi ci battiamo perché questi processi non siano lasciati all'arbitrio e ai calcoli dei dirigenti delle singole aziende, private o pubbliche che siano. Ed è anche per questo che valutiamo positivamente i recenti accordi conquistati dai lavoratori della FIAT e dell'Alfa Romeo. E' necessaria una contrattazione, condotta in termini non soltanto aziendali (con le organizzazioni sindacali); e sono necessari un indirizzo generale e un intervento dei poteri pubblici. In altre parole, noi difendiamo e vogliamo affermare non solo i diritti e i poteri di contrattazione degli organismi sindacali operai a tutti i livelli, ma rivendichiamo e combattiamo per una politica nazionale dell'occupazione: una politica che difenda e tenda ad allargare i livelli complessivi dell'occupazione, sulla base di un piano di riconversione e di ammodernamento dell'intero apparato industriale e produttivo, nel Nord e nel Sud, e che garantisca e promuova la necessaria e conseguente qualificazione professionale degli operai e di tutti i lavoratori, uomini e donne. L'espansione della scolarità ha avuto le caratteristiche di uno sviluppo non guidato dagli obiettivi generali di trasformazioni sociali, di sviluppo economico, produttivo e civile del paese.

Si è determinata una divaricazione profonda tra dimensioni della popolazione scolastica, qualità della formazione impartita e mercato del lavoro. Così, da un lato, vi è una domanda insoddisfatta di personale qualificato, dall'altro lato, centinaia di migliaia di giovani diplomati e laureati restano disoccupati, soprattutto nel Mezzogiorno. Perciò, nella politica scolastica, assume grande rilievo la questione dei rapporti tra scuola e sbocchi professionali nel quadro di uno sviluppo programmato delle attività economiche e dell'occupazione.

Le proposte che si potrebbero prendere in considerazione per quanto riguarda alcuni aspetti specifici degli ordinamenti della scuola potrebbero essere le seguenti: riordinare la scuola di base in modo da elevarne la qualità ed estendendo l'obbligo scolastico al primo biennio della scuola secondaria; riformare la scuola secondaria, dando ad essa una struttura unitaria che, nello stesso tempo, promuova una formazione culturale e professionale tale da porre i giovani in grado o di trovarsi lavoro immediato in varie direzioni, o di essere impiegati in un sistema di formazione professionale, affidato alle Regioni, che preveda alla specializzazione tanto dei giovani che si avvino al lavoro dopo la conclusione dell'obbligo scolastico, tanto di quelli che abbiano conseguito il diploma; orientare lo sviluppo della Università, con una seria riforma e una nuova qualificazione scientifica e culturale degli studi, in armonia con i fini generali della programmazione economica nazionale e del progresso civile del paese.

Una delle questioni più intricate e delicate, e che tuttavia occorre dibattere e affrontare con coraggio, è quella della cosiddetta «giungla retributiva», perché lo sfacelo nei livelli delle retribuzioni e nei loro rapporti sono degli aspetti più gravi della crisi della nostra società. Non si tratta solo di un ostacolo serio a una politica di moderno ed equilibrato sviluppo economico. Bisogna dunque che tutti — governo, Parlamento, Regioni e altre assemblee elettive locali, sindacati, ciascuno con la propria specifica funzione e nella sua autonomia — si impegnino a fondo in un'opera che tenda, sia pure gradualmente, a realizzare in questo campo una situazione fondata su una maggiore giustizia sociale e razionalità economica.

Ai quattro criteri di cui dovrebbe ispirarsi anzitutto si tratta di correggere la sperequazione, assurda dal punto di vista sociale ed anche economico, tra le retribuzioni degli operai, braccianti, contadini, tecnici industriali e

agricoli, e quelle di alcuni strati di alti burocrati, di professionisti e di certe categorie di dipendenti di enti pubblici e semipubblici, sempre tenendo conto delle necessarie differenziazioni anche all'interno delle varie categorie, e senza deprimere le remunerazioni di quei quadri che assolvono effettivamente un serio e impegnato ruolo produttivo, amministrativo o culturale. Ma è ora che tutti cambino radicalmente atteggiamento nei confronti delle rivendicazioni salariali degli operai e dei braccianti, di quelle dei contadini, e delle richieste dei tecnici e dei quadri della produzione industriale e agricola. Non è da questa parte della società che sono venute o possono venire spinte irresponsabili. E' anzi interesse di tutta la nazione che il lavoro direttamente produttivo, quello che è la base principale di ogni progresso della società, non sia considerato come una specie di condanna dalla quale si sia costretti a cercare di evadere.

Le sperequazioni di questo tipo si possono correggere innanzitutto con uno giusto orientamento degli obiettivi, delle lotte sindacali, strumento decisivo, insostituibile per difendere ed elevare le condizioni dei lavoratori e svolta possente per il progresso dell'economia e della società. Ma per correggere distorsioni e ingiustizie nella scala retributiva e nella distribuzione del reddito si devono adoperare anche altri strumenti, come quelli fiscali. Ci rendiamo perfettamente conto della delicatezza che sollevano i problemi relativi alle modificazioni da introdurre nella scala delle retribuzioni, in quanto si possono determinare rischi di fratture nel mondo del lavoro e con alcuni strati dei ceti intermedi. Bisogna dunque saper essere coraggiosi ma anche attenti nel non violare diritti acquisiti quando essi non costituiscono ingiustificato privilegio; respingere ogni posizione che consideri in blocco il settore pubblico come «improduttivo», rifiutando da ogni scioicismo e semplicismo e considerando sempre che ogni iniziativa che innovi profondamente nella realtà sociale diviene vana e va alla sconfitta se non è sorretta da un largo consenso popolare e da un adeguato sistema di alleanze.

La scelta fondamentale del nostro partito deve essere chiara nel senso che, per quanto dipende da noi, l'orientamento e gli obiettivi delle lotte devono porre in primo piano le rivendicazioni della classe operaia, dei braccianti, dei contadini e di tutte le categorie e ceti più direttamente legati alle attività produttive, con lo scopo di accorciare progressivamente le distanze retributive e condizioni di lavoro rispetto ad altre categorie e ceti. Ma anche verso queste altre categorie di lavoratori dipendenti o autonomi occorre svolgere una politica positiva, che valorizzi la loro funzione sociale in una amministrazione pubblica rinnovata e che dia valida risposta all'intero mondo del lavoro sul terreno dei prezzi, delle tariffe, della difesa immediata del potere d'acquisto delle retribuzioni. La via maestra, e che è anche quella obbligata, sta nella lotta per obiettivi di riforma della struttura economica e sociale, di sviluppo civile, di riordinamento e risanamento delle attività amministrative che suscitino il consenso e portino alla mobilitazione tutti i lavoratori, i ceti popolari, gli strati intermedi in quanto tutti e ciascuno vedano con sicurezza la possibilità di vedere soddisfatti i loro interessi e le loro aspirazioni, anche se in forme e modi nuovi. Si tratta com'è evidente di obiettivi per il raggiungimento dei quali l'azione dei Sindacati e la trattativa sindacale sono essenziali e tuttavia non sufficienti.

Sono indispensabili anche, infatti, l'azione nel Parlamento e nelle altre assemblee elettive, l'iniziativa specifica dei partiti popolari e democratici e l'intervento di un movimento politico di massa, con le sue articolazioni ed alleanze, e ispirato da una comunanza di fini generali.

Rinnovamento e risanamento nella vita dello Stato

1) Arrestare i processi degenerativi rafforzando la democrazia

La trasformazione della società secondo le linee che siamo venuti indicando non potrà aversi senza un profondo rinnovamento e il risanamento della vita pubblica e del funzionamento dello Stato.

L'esigenza prima è di arrestare i processi degenerativi che hanno colpito in misura e modi diversi — ad eccezione del PCI — l'azione e la vita dei partiti, e anzitutto della DC, che hanno ridotto l'efficienza e il prestigio dei vari organi dello Stato e che potrebbero portare a una vera e propria crisi delle istituzioni.

Il paese chiede che vengano rapidamente adottate misure e provvedimenti che garantiscano la sicurezza dello Stato democratico e la libertà dei cittadini in un saldo ordine civile, moralizzino la vita pubblica, diano efficienza, chiarezza e pubblicità di indirizzi a tutti i settori dell'organizzazione statale, rendendola più agile e più economica; e affermando come regola generale i principi del dovere civico, del rispetto del denaro pubblico, del controllo democratico.

Sarebbe sbagliato pensare che siamo in presenza di una involuzione irreversibile nella vita pubblica, nell'amministrazione dello Stato e nei partiti. Vi sono settori e organi sani e funzionanti, vi sono grandi forze, in tutti i campi e a tutti i livelli, oneste e capaci, e affermando come regola generale i principi del dovere civico, del rispetto del denaro pubblico, del controllo democratico. Sarebbe sbagliato pensare che siamo in presenza di una involuzione irreversibile nella vita pubblica, nell'amministrazione dello Stato e nei partiti. Vi sono settori e organi sani e funzionanti, vi sono grandi forze, in tutti i campi e a tutti i livelli, oneste e capaci, e affermando come regola generale i principi del dovere civico, del rispetto del denaro pubblico, del controllo democratico. Sarebbe sbagliato pensare che siamo in presenza di una involuzione irreversibile nella vita pubblica, nell'amministrazione dello Stato e nei partiti. Vi sono settori e organi sani e funzionanti, vi sono grandi forze, in tutti i campi e a tutti i livelli, oneste e capaci, e affermando come regola generale i principi del dovere civico, del rispetto del denaro pubblico, del controllo democratico.

fare i casi in cui le due Camere procedano in seduta comune (ad esempio la discussione sulla fiducia al governo, o sui progetti di programmazione economica). Nel campo legislativo un serio snellimento e accelerazione sono possibili se, nel rispetto delle competenze delle Regioni, il Parlamento sarà soprattutto impegnato sulle leggi più importanti di riforma; se il ricorso allo strumento della legge delega comporterà l'osservanza rigorosa della norma costituzionale che lo disciplina; se la pratica dei decreti-legge sarà ricondotta a piena correttezza. Su questi basi a noi sembra possibile, e vedere anche in prospettiva, un intervento, in particolare per ciò che riguarda la «seconda lettura» dei disegni di legge.

Nel campo dell'indirizzo politico e del controllo è essenziale, ed è ormai tempo, che il Parlamento sia messo in grado, nell'esame e nella definizione del bilancio dello Stato, di valutare la reale situazione patrimoniale e di cassa, di esercitare il suo sindacato su tutta la spesa pubblica, sul complesso delle attività economiche e finanziarie, procedendo ad esami periodici del conto del Tesoro, delle relazioni della Banca di emissione, della gestione delle imprese pubbliche e degli enti sovvenzionati. Anche per le nomine dei dirigenti degli enti e delle gestioni pubbliche di maggior rilievo è necessaria la partecipazione diretta del Parlamento, nella forma della consultazione obbligatoria, o in quella della convalida, sulla base, tutte le volte che sia necessario e possibile, di una discussione dei programmi.

Ribadiamo l'esigenza di rivedere e rendere particolarmente rigorosa tutta la materia e la disciplina delle incompatibilità e, fermo restando il principio dell'immunità parlamentare, di stabilire più perentori limiti di tempo per l'esame e la decisione delle Camere in merito alle autorizzazioni a procedere. Avanziamo, inoltre, in termini democratici l'eventualità di una riduzione del numero dei membri del Parlamento, anche in rapporto all'ordinamento generale in atto, e per il valore esemplare che una tale misura potrebbe assumere nel rinnovamento dello Stato e per ridurre le spese in altri campi.

3) Proposte di modifica per i meccanismi elettorali e per i referendum

Abbiamo già avuto occasione di sottolineare l'opportunità di rivedere le norme che regolano l'istituto del referendum: si tratta, a nostro giudizio, di definire meglio le materie che non possono essere sottoposte a referendum (principi di libertà, diritti di minoranza); di permettere un periodo congruo di sperimentazione di una nuova legge; e anche di elevare il numero degli elettori necessario per promuovere referendum, in modo da evitare che gruppi relativamente esigui di cittadini obblighino tutto il paese a troppo frequenti consultazioni elettorali.

Importanti modifiche sono opportune anche nel sistema elettorale e nella disciplina delle elezioni. Occorre anzitutto approvare rapidamente l'estensione del diritto di voto a diciotto anni.

E' possibile snellire le procedure e ridurre notevolmente il tempo delle campagne elettorali ed eliminare l'arbitrarietà e il disordine che esistono nel campo della propaganda elettorale. Proponiamo al dibattito anche la questione dei voti di preferenza. E' indubbio che il metodo attuale ha dato luogo a fenomeni seri e sempre più estesivi di degenerazione di tipo personalistico e clientelare, divenendo fonte di disordine e svilimento delle funzioni dei partiti. Si deve cercare il rimedio nella abolizione del sistema dei preferenze? Bisogna rifletterci assai attentamente, perché ciò potrebbe dar luogo a inconvenienti politici di altro segno, ma non meno preoccupanti.

4) Unitarietà di linea e funzionalità nell'assetto del governo

La recente crisi e soluzione ministeriale ha riproposto, in termini acuti, i problemi della formazione e della struttura del governo. Un elemento evidente è senza dubbio quella della direzione unitaria della politica governativa. E ciò comporta il pieno riconoscimento della funzione di promozione e di coordinamento che tocca al Presidente del Consiglio. E' ovvio che la questione è innanzitutto politica, nel senso che la carenza di unitarietà nell'azione di governo deriva da discordanze politiche e dai modi stessi, tortuosi e pasticciati, con cui si cerca di mettere insieme il programma governativo e la sua composizione. La pratica della ripartizione degli incarichi ministeriali sulla base dei rapporti di forza e degli interessi dei diversi gruppi e correnti scandalosamente continua.

Ma esistono anche problemi di riassetto funzionale. Occorre che sia finalmente proposta e approvata la legge — si tratta tra l'altro di un obbligo costituzionale — sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio, e che si definisca, nel quadro della riforma della pubblica amministrazione, le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri. Come orientamento a noi sembra che, anche se non si vuole adottare il sistema vigente in altri paesi del consiglio di «gabinetto», si dovrebbe procedere ad un organico coordinamento tra i ministeri che costituiscono l'ossatura fondamentale del governo e, per altri, prevedere unificazioni o soppressioni, considerando anche la certa materia esiste una competenza primaria delle Regioni. In tal modo si semplificherebbe l'amministrazione centrale dello Stato. A questo scopo si potrebbero considerare anche le attribuzioni ministeriali e si renderebbe più penetrante ed efficace anche l'azione di controllo del Parlamento.

5) Dare alle Regioni tutti i poteri legislativi e amministrativi loro spettanti

L'istituzione delle Regioni è stata una grande conquista strappata dopo due decenni di lotta, sulla via dell'articolazione e del decentramento democratico dello Stato. Questa innovazione ha già dato importanti risultati, sia sul

piano dell'attività legislativa e attraverso altri interventi che hanno subito a imporre e ad avviare soluzioni problemi di interesse economico). All'avanguardia, per capacità di iniziativa, si segnalano le Regioni rosse. In altre regioni il lancio risulta di gran lunga inferiore. Spesso si sono ricalcati i modelli tipici del sistema di potere dominato dalla DC (clientelismo, burocratizzazione, sprechi di denaro, ecc.).

Ma la responsabilità della morte in sito della riforma regionale è soprattutto sulla linea del governo. Invece, la responsabilità di un governo che sorbire o svuotare questa riforma attraverso schemi e metodi clientelari di vecchio o nuovo tipo messi in opera da parte di apparati burocratici ministeriali, di organismi teococratici di grandi aziende. Più in generale, si deve dire che continua e si aggrava l'attacco alle autonomie locali (con l'affossamento della legge di riforma della finanza locale, con la stretta creditizia, con la mancata consegna di fondi di già decisa per legge, ecc.).

Occorre battersi, dunque, perché le Regioni esercitino pienamente tutti i loro poteri legislativi e amministrativi, senza interferenze illecite. Occorre eliminare tutti i casi di doppie burocrazie. Le Regioni devono essere considerate come una articolazione democratica necessaria, come una delle istituzioni alle quali compete l'elaborazione e l'attuazione di parti fondamentali di una programmazione nuova dello sviluppo economico, soprattutto in quei settori nei quali esse hanno potestà legislative dirette o in concorso con quelle del Parlamento (agricoltura, trasporti, assetto territoriale, ambiente, scuola, artigianato, turismo, ecc.). D'altra parte, si deve proseguire decisamente anche sulle strade di un ulteriore decentramento di importanti funzioni e poteri deliberativi ed esecutivi nei Comuni.

Nei Comuni, inoltre, si deve realizzare un decentramento di una parte delle loro funzioni nei quartieri e nelle circoscrizioni, a cui può essere affidata anche la gestione di certi servizi sociali. Si potrebbe prendere in esame l'idea del superamento dell'istituto della Provincia, favorendo la costituzione di consorzi o unioni di comuni per compiti specifici, con organi eletti di secondo grado e senza nuovi apparati burocratici.

6) Riforma e riqualificazione dell'amministrazione pubblica

Il decentramento è solo un aspetto di una nuova organizzazione della pubblica amministrazione. Questa esige non solo la eliminazione degli enti superflui e parassitari; ma comporta una generale e complessa ristrutturazione dei ministeri, delle aziende e degli enti di Stato e di altri istituti pubblici, con tagli di misure legislative, con una più efficace e razionale distribuzione della attività di una amministrazione più efficiente e meno costosa.

Ciò richiede una riqualificazione professionale del personale delle amministrazioni pubbliche e un'ampia mobilità di esso, insieme al ripristino, nelle assunzioni, nelle valutazioni e nelle carriere dei singoli, di reali criteri di obiettività.

Sono note le organiche proposte ripetutamente avanzate dai comunisti per la moralizzazione della vita politica e nell'amministrazione pubblica (rimandando alle risoluzioni della Direzione del 19 febbraio e del 20 giugno di quest'anno). Nessuno si faccia illusione: noi condurremo questa battaglia con sempre maggiore tenacia e vigore, certi di avere con noi il consenso e il sostegno della grande maggioranza dei cittadini. Bisogna notare che, malgrado l'occasione costituita dalla legge sul finanziamento pubblico dei partiti, non sembra che noi abbiamo preoccupato conferma in ciò che accade nella commissione inquirente — che molti dirigenti e gruppi politici abbiano capito che è tempo di porre fine ai metodi e al costume imperanti finora.

7) Piena rispondenza alla Costituzione della Forza armate e dei servizi di sicurezza

Da molto tempo il PCI ha criticato e superato vecchi atteggiamenti antimilitaristi che furono propri di un periodo della storia del movimento operaio italiano. La nostra ispirazione di principio e la nostra battaglia permanente per la causa della pace, contro la guerra, per la solidarietà fra i popoli, non ci fa misconoscere la necessità che anche l'Italia abbia le sue forze armate, organizzate ed efficienti, a garanzia della sicurezza e dell'indipendenza nazionale.

Ciò che vogliamo in questo campo è chiaro. Vogliamo far corrispondere pienamente ai principi costituzionali l'attività, l'orientamento e l'ordinamento delle Forze armate e vogliamo che si stabilisca e si rinsaldi un rapporto di fiducia e di comprensione tra le Forze armate e il popolo e le sue organizzazioni democratiche.

Vogliamo garantire la possibilità ai militari di assolvere, con piena tranquillità e dignità, e con la solidarietà del popolo, i loro doveri verso la Patria e verso le istituzioni in nome dei quali hanno prestato giuramento.

Le forze armate devono essere sottratte a strumentalizzazioni di parte. Bisogna, dunque, da un lato, smascherare quei demagoghi e falsi patrioti fascisti che hanno tradito e calpestato l'onore della nazione e, dall'altro lato, denunciare e battere gli intrighi di quei politici che cercano di portare anche dentro le Forze armate i loro giochi clientelari di potere. Nel contempo bisogna individuare ed eliminare infiltrazioni e inquinamenti pericolosi per la democrazia e che feriscono il prestigio delle nostre Forze armate e l'indipendenza loro e della nazione.

Noi respingiamo nettamente posizioni e orientamenti settari di gruppi che agitano parole d'ordine dannose allo stabilirsi di un rapporto di fiducia tra i lavoratori e le Forze armate, e che fanno ostacolo a quel rinnovamento dell'organizzazione militare, che è necessario, pur sempre tenendo conto, ovviamente, dei caratteri e delle esigenze specifiche di funzionamento che sono propri di questa istituzione.

Noi riteniamo che si debba mante-